

SORPRESE. Dopo il summit della Federazione delle sigle romani FINI, IL POLITICO CHE PARLA AI ROM

«Vogliamo essere un organismo aperto al dialogo con le istituzioni», dice il presidente Nazzareno Guarnieri. «Basta pregiudizi», concorda il presidente della Camera **di Lucia Ritrovato**

Basta piagnistei: è venuto il momento di mettersi al timone del proprio futuro. Una presa d'atto che promette di segnare un punto di svolta nella complicata vicenda dei rom e sinti di casa nostra, e che il presidente della Camera, Gianfranco Fini, per primo ha saputo cogliere. A un anno dalla sua nascita, la Federazione rom e sinti ha organizzato il 22 e 23 aprile a Roma il suo primo congresso nazionale. Titolo: «Rom e Sint, protagonisti del nostro futuro. Sentire, percepire, pensare». All'ombra del Colosseo si sono ritrovati i rappresentanti delle 24 associazioni, sparse in 13 regioni, che compongono il network d'Italia, ma anche tanti «normalissimi» rom e sinti che vivono tra Milano, Roma, Napoli e non solo. A ospitare il summit, la sede dell'Unicef. «Non ne possiamo più di essere considerati solo vittime», ha affermato il presidente della federazione, **Nazzareno Guarnieri**, «vogliamo essere a tutti gli effetti un organismo politico, aprendoci al dialogo con le istituzioni e la società civile». Il che, sulla carta, risulta ancora molto difficile visto che i rom sono una delle minoranze linguistiche ancora non riconosciute dalla legge italiana. «Questo congresso per noi è stato un'opportunità per elaborare un radicale cambiamento di metodo a tutti i livelli, ma per questo è fondamentale un passaggio: riconoscere questa popolazione come entità culturale sul territorio definendo un ruolo attivo nella società». Il primo a farlo è stato il presidente della Camera, **Gianfranco Fini** che ha inviato un messaggio alla federazione in cui auspica un impegno delle istituzioni per «contrastare ogni forma di pregiudizio, razzismo e xenofobia» nei confronti di rom e sinti.

«Se vogliamo l'integrazione», ha spiegato **Graziano Halilovic**, presidente dell'associazione Romà onlus, «dobbiamo andare a prendercela, e quindi bisogna avere idee da proporre». Un primo obiettivo è stato centrato: con l'attuale governo di centrodestra



il dialogo è già stato attivato.

Non tutti i nodi sono stati sciolti però: «Ad un anno dalla nostra nascita», spiega il presidente Guarnieri, «ci rendiamo conto di quanta strada dobbiamo ancora fare. È difficile coordinarci tra di noi, lo ammetto, discutiamo spesso, siamo frammentati, ma spero che impariamo a stare insieme davvero e a smetterla di parlarci addosso. Dobbiamo lavorare come per l'Abruzzo, unica regione d'Italia dove siamo riusciti a evitare i campi nomadi: non sono questi la risposta all'emergenza abitativa della nostra gente». Poi c'è la questione femminile. Al momento sono solo due le donne, una rom e una sinta, che fanno parte del network. «Penso che la federazione», sostiene **Dijana Pavlovic**, presidente dell'associazione Upre Roma e una delle due rappresentanti femminili (l'altra è Eva Rizzin), «debba crescere ancora tanto sotto questo aspetto. Perché le donne possono contribuire in maniera differente al dibattito sociale e politico».

Ma quali sono state le conclusioni ufficiali del summit? Il manifesto conclusivo è composto da una serie di punti definiti «strategici». Al primo posto c'è il riconoscimento dello status di minoranza storico-linguistica, a seguire l'accesso alla cittadinanza secondo il principio dello ius soli, il superamento dei campi nomadi e l'individuazione di soluzioni abitative alternative, la denuncia e contrasto dell'anti ziganismo, la promozione di politiche di formazione professionale e l'impegno per la diffusione della conoscenza delle culture rom e sinte per combattere pregiudizi e discriminazioni.

Infine una richiesta al Parlamento italiano a cui rom e sinti chiedono di intervenire sulla normativa esistente in materia di discriminazione, ratificando integralmente la direttiva europea 2000/43 sulla «Parità di trattamento fra le persone indipendentemente dalla razza e dall'origine etnica».

GIOVANI. Dieci anni fa i primi luoghi di aggregazione A ROMA I MINORI FANNO CENTRO

Quelli della capitale sono ormai un modello per tutta l'Europa

Né semplici «doposcuola» né centri di aggregazione ludica. I Centri diurni per l'infanzia e l'adolescenza immigrata e italiana di Roma a dieci anni dalla nascita si sono affermati come un modello unico in Europa. Nel loro carnet infatti compaiono servizi educativi, didattici, linguistici, legali, di mediazione culturale e accompagnamento. Insomma, una presa in carico a 360 gradi. Nessun altro può vantare un ventaglio così ricco. Tanto che questa esperienza è stata al centro di un convegno internazionale («Ponti d'incon-

tro: dieci anni dei Centri diurni per l'infanzia»). L'occasione giusta per presentare il nuovo Tavolo di coordinamento creato da 9 dei 22 centri della capitale gestiti da otto associazioni: Nessun luogo è lontano, Zero in condotta, Arci solidarietà onlus, Coop Armadilla, CFMW Italia, Celio Azzurro onlus, Soc. San Gregorio al Celio e Coop. Roma Solidarietà.

«Ad oggi sono stati 5.500 i bambini e i ragazzi che hanno frequentato i centri», spiega la pedagoga **Anna Bluffi Pentini**. Messo a punto il metodo, c'è da

superare lo scoglio dei finanziamenti. Ancora la Bluffi Pentini: «L'obiettivo è quello di promuovere il ritorno delle convenzioni a una durata di 12 mesi per dare continuità all'intervento». I fondi, a detta dell'assessore capitolino alle Politiche sociali, **Sveva Belviso** però non verranno toccati, ma nemmeno implementati: «I Centri diurni hanno un impatto di 4 milioni di euro complessivi. Cercherò di aumentare gli standard razionalizzando i costi. Per noi la loro esistenza infatti è decisiva». (L.R.)



ABCDEconomia

DI LUIGINO BRUNI

DONO. Non pensate che sia un regalo...

Con la parola «Dono» che i lettori trovano questa settimana e la prossima, si conclude l'ABCDEconomia di Luigino Bruni. È stata pensata come una guida alle parole chiave dell'agire economico, dopo la caduta dei miti e lo sgonfiarsi delle bolle. Ecco l'indice delle parole analizzate: Felicità, Profitto, Mercato, Banca, Investimento, Responsabilità, Regole, Interesse, Organizzazione, Reciprocità, Capitale. Questa settimana, come detto, la prima puntata della parola conclusiva «Dono».

Esiste una stretta relazione tra comunità, vita in comune, e dono. Una etimologia della parola comunità fa derivare *communitas* dal *cum-munus*, cioè dal **dono** (*munus*) reciproco. Ma questa stessa suggestiva etimologia ci rivela immediatamente anche l'ambivalenza del **dono**, nascosta nella parola latina *munus*. *Munus* è insieme **dono** e obbligo, una ambivalenza ancora rintracciabile nella parola anglosassone *gift*, che significa in inglese «**dono**» e in tedesco «veleno»: la odorosa e colorata mela del dono può anche rivelarsi un frutto avvelenato. Perché? Innanzitutto perché i **doni** sono molti, e le forme della donazione sono molteplici. C'è il **dono** anonimo e unilaterale del filantropo o delle donazioni a vantaggio di persone bisognose distanti o per calamità naturali. C'è il **dono** personale a chi amiamo, che può essere **dono** di cose ma anche, e soprattutto, di tempo, di attenzione, di ascolto, di vita. C'è poi il



dono convenzionale che spesso raccoglie l'eco di antiche tradizioni, come i **doni** agli sposi, o la bottiglia di vino quando si è ospiti a cena. Ma c'è anche il **dono** della tangente o al potente che non ha nulla a che fare con la gratuità.

La parola chiave che comunque più spiega la natura del **dono** è reciprocità,

sulla quale abbiamo già scritto in questo nostro piccolo abbecedario. Gli esseri umani amano più del **dono** la reciprocità; o, meglio, amano il dono quando questo si compie all'interno di una grammatica relazionale dove si dà e si riceve. Noi desideriamo che il **dono**, perché sia buono, abbia una buona ragione. Il **dono** è un segnale di qualcosa di più profondo. Un giorno durante un volo aereo (low cost) mi proposi di offrire un panino ad un giovane (che non aveva moneta), e ricordo lo sguardo disturbato di costui che si chiedeva: «Ma che cosa vorrà questo signore? Perché mi offre questi 5 euro?». Il non accettare caramelle o **doni** dagli sconosciuti resta ancora un valido consiglio per bambini e giovani - a meno che non ci sia una buona ragione per farlo, come trovarsi in condizioni di emergenza, o di bisogno. E anche quando siamo nel bisogno, il **dono** che nel tempo non produce reciprocità, o che dà vita a reciprocità statiche e asimmetriche, finisce spesso per nascondere rapporti di potere, e desiderio di dominio sull'altro. Il **dono**-gratuità, che è l'esperienza che tutti associamo al bello e alla vita buona, richiede che ci si alterni nei ruoli di donatore e di donatario, e che chi riceve un **dono** si senta capace di reciprocità, e si trovi nelle condizioni di poter rispondere su un piano di sostanziale uguaglianza, soprattutto quando il meccanismo del **dono** accade al di fuori della famiglia, e quando si ha a che fare con adulti (anche se sono convinto che il **dono**-reciprocità è esperienza fondamentale e fondativa anche per giovani e bambini).

Il **dono** spezza l'equilibrio dei rapporti sociali, poiché crea un'asimmetria che l'essere umano, quello moderno in modo assoluto, non riesce a sostenere a lungo. Il dono non ricambiato è elemento di disequilibrio, di disordine. Le società umane - anche le arcaiche, anche se in modo diverso da quelle moderne - amano invece le simmetrie: ecco anche spiegata la grande potenza del mercato, basato su uno scambio simmetrico di valori equivalenti (o percepiti come tale). Settimana prossima cercheremo di capire in che senso **dono** non è necessariamente un regalo, né tantomeno il «gratis».

Sul prossimo numero, la seconda parte della voce **Dono**